

Tra sfide e possibilità, il confine Svizzera-Italia fascista dal 1925 al 1945

il manifesto

martedì 8 novembre 2022

culture



15



WILLIAM KLEIN Al Mattatoio di Roma da oggi la mostra «William Klein Roma Plinio De Martis» a cura di Daniela Lancioni e Alessandra Mauro e «Jonas Mekas. Images are real», a cura di Francesco Urbano Ragazzi. La prima (Padiglione 9A), mette a confronto lo sguardo del fotografo Klein, da poco

scomparso, e quello del leggendario gallerista Plinio De Martis, che da giovane abbracciò la professione di fotografo. Nel Padiglione 9B, per il programma internazionale «Jonas Mekas 100», la retrospettiva dedicata alla sessantennale alla attività del regista e teorico di origine lituana.



MILANO DIGITAL WEEK La V edizione della manifestazione, dedicata quest'anno al tema dello Sviluppo dei Limiti, si svolge dal 10 al 14 novembre. In programma oltre 400 eventi in presenza. Il 10 alle 11 a Palazzo Marino l'inaugurazione con il Manifesto del Board per

l'Innovazione Tecnologica e la Trasformazione Digitale, mentre alle 19 nell'aula Magna dell'Università Cattolica Massimo Popolizio interpreta il testo tratto da «I Limiti dello Sviluppo» del 1972 scritto da dei giovani scienziati del MIT di Boston. [Milanodigitalweek.com](http://milandodigitalweek.com)

Nella sua forma il libro si ispira agli «scaraboti» di Canaletto, schizzi e origine dei disegni

SABRINA RAGUCCI

Il nuovo libro di Mario Cresci - *Matrici. L'incertezza del vero*, curato per Mimesis dal poeta Stefano Raimondi (pp. 216, euro 18) - nella forma è ispirato agli scaraboti di Canaletto: schizzi su un quaderno, con matita nera, poi inchiostro e penna, ripassati e ridisegnati in dettaglio, schizzi che a Canaletto servivano da matrici prospettiche funzionali per i dipinti. In senso figurato, matrice è anche ciò che costituisce l'origine, l'elemento ispiratore, la genesi di uno sviluppo creativo.

In questo suo nuovo esperimento Cresci ha deciso di invertire il processo di Canaletto, reinterpretando alcune tra le sue più note immagini/matrici in segni/disegni da accostare alla propria biografia. Cresci re-insegue sé stesso al passato. Nel 2022 ha compiuto ottant'anni, e ottanta sono le fotografie che l'autore ci induce a re-immaginare. L'inserimento di un QR code, alla fine del libro, consente al lettore di raggiungere le immagini/matrici da cui nascono i disegni.

Il lettore è costretto a guadagnarsi la storia narrata da Cresci, il cui accesso non è scontato, quindi meno che mai illustrativo. Però - prima di fare le nostre ipotesi sulle intenzioni dell'autore - siamo sollecitati alla ricomposizione dei pezzi. Mentre sulla Terra viviamo il futuro di un popolo che ha rinnegato il proprio passato, Cresci testimonia che, prima dell'arte, la vita si mescola con la ricerca e diventa educazione, *fooglio del mondo*, per citare Carlo Sini. Foglio del mondo o metafora della nostra sensorialità, percezione depositata in uno spazio tra il metà fuori e il metà dentro.

Non solo il vedere conta.



Mario Cresci, «Cane», Tricarico, 1970

L'incertezza del vero, sguardi e parole di un etnografo-artista

«Matrici» di Mario Cresci, edito da Mimesis, sarà presentato a Bookcity il 18, nel Castello Sforzesco

Cresci proviene da una cultura mista, progettuale, dal design con un debole per le avanguardie storiche degli anni Sessanta. È stato anche uno degli allievi di Italo Zannier, tra i prediletti al Corso superiore di design a Venezia. Questo esperimento educativo, dismesso negli anni Settanta, prevedeva ispirazione dalla *Staatliches*

Bauhaus, procedendo per laboratori e privilegiando le arti e i mestieri.

Cresci - da lui in poi - ha seguito una strada personale e atipica. Nel 1972, in un'emigrazione al contrario, ha preferito andare a vivere a Tricarico, un piccolo paese vicino Matera. A Tricarico ha affiancato alcuni amici architetti, sociologi ed

economisti invitati a collaborare al piano regolatore. Il suo scopo non era stato documentaristico - se lo è diventato - per statuto della fotografia - sebbene le sue immagini non si discostassero da quell'asse frontale nella visione, che prevedeva la dignità del soggetto, raffreddando così qualsiasi fascinazione adorante tipica di

A cura del poeta Stefano Raimondi, è una reinvenzione di sé e della propria biografia

un certo fotoreportage di quel periodo. Nella sua ricerca, Cresci aveva preferito una riflessione antropologica oltreché metalinguistica. Una sintesi - a prima vista - antitetica: tra il sorgivo Ugo Mulas, quello delle *Verifiche*, e una sistematica attrazione per gli studi antropologici di Ernesto De Martino. Etnografo e artista concettuale, Cresci si discosta dalla visione strettamente modernista: sempre teso verso una libera espressione, è in leggero conflitto proprio con l'epopea del fotografo.

GLI «SCARABOTI» DI CRESCI in un triplo salto mortale ricostruiscono il luogo, le identità, bucano la bidimensionalità della superficie, aprono alla circolazione, allo scambio, e come diceva Rimbaud, ci guidano verso «la più semplice espressione».

Emblematica è la storia della contadina, protoartista e pioniera di molte opere contemporanee. La donna era rimasta a Tricarico, mentre il marito lavorava a New York; ogni tre mesi si faceva ritrarre con i suoi figli, vestita a festa, davanti a un fondale con palme e cammelli, in bianco e nero. La famiglia di Matera si metteva in posa, lo sguardo fisso in camera.

La donna lasciava uno spazio vuoto tra sé e i figli: lo spazio destinato al marito che, a New York, si vestiva a festa e si faceva fotografare in scala. Il marito - dopo avere ritagliato la propria figura - si incollava nello spazio lasciato libero dalla moglie e - a conferma di qualsiasi *incertezza del vero* implicita in ogni immagine - la moglie non dimenticava di ricordare al lettore-spettatore: «Mio marito, in fondo, è un poco imbroglione (...) perché lui si fa fotografare come se fosse più alto di me, mentre in realtà è più piccolo».

NARRATIVA
Mehmed Uzun, un destino nel pozzo della cultura curda



CHIARA CRUCIATI

Sedici fotografie per mezzo secolo di vita, impressioni sulla carta di una vita in esilio: è *Il pozzo del destino*, romanzo di Mehmed Uzun, tradotto da Francesco Marilungo ed edito dall'Istituto Kurdo (pp. 368, euro 30). Realizzato insieme all'Ismeo, il romanzo è un viaggio nella prima metà del Novecento curdo, attraverso la storia di uno dei massimi esponenti del movimento di liberazione e della cultura curda, Celadet Ali Bedirxan, principe, intellettuale, editore. Colui che, attraverso le visionarie ma sfortunate riviste *Hawar* e *Raja Ni*, tenterà la prima ufficializzazione di una lingua fino ad allora senza dizionario, idioma tramandato oralmente insieme alle epiche dei suoi eroi, a storie d'amore e geografie.

UZUN DIALOGA con Bedirxan lungo tutto il libro, regalandogli il romanzo che il principe non era mai riuscito a mettere su carta: alla narrazione del romanziere si interviene la voce in prima persona di Celadet che lo corregge, lo approva, dà profondità a un racconto che segue due linee, quella temporale (dalla nascita nel 1893 alla morte nel 1951) e quella geografica, viaggio senza meta da Istanbul alla Germania, dall'Egitto a Beirut fino all'approdo damasceno, in costante fuga dalla repressione dell'aspirazione nazionale curda e dal proprio baratro interiore, l'incapacità di percorrere davvero la via verso casa.

«IL POZZO DEL DESTINO» è una grande saga familiare, in cui ogni epoca è definita da una fotografia, ed è la storia di un popolo, quello curdo, separato dai confini di quattro nazionalismi e preda di divisioni interne e apatie. In tale contesto di disperata paralisi, la lingua - lo studio, la catalogazione, l'ufficializzazione sulle pagine di una rivista - diviene il solo mezzo che Celadet e i suoi compagni letterati hanno per garantire la sopravvivenza alla propria gente. Una fonte di identità che spezza l'isolamento politico e li mostra all'esterno come entità reale, concreta. E con una propria memoria: il pozzo, in curdo *bir* (la stessa parola usata per indicare la *memoria*), accompagna il girovagare inquieto di Celadet Ali Bedirxan in ogni casa che prova a costruire lontano dalla propria terra. C'è un pozzo in ogni città attraversata, da quello che assiste allo spengersi dolce e indolore dei genitori a quelli che, in Egitto e a Damasco, tentano invano di far sbocciare i colori e gli odori dei giardini curdi. Fino all'ultimo pozzo e all'ultima fotografia.

INDAGINI

Tra sfide e possibilità, il confine Svizzera-Italia fascista dal 1925 al 1945

ENRICO PAVENTI

Con questo saggio, efficacemente intitolato *La linea sottile. Il fascismo, la Svizzera e la frontiera. (1925-1945)* (Donzelli, pp. 216, euro 26), lo storico Francesco Scomazzon rivolge la propria attenzione al tema del confine e, in particolare, alle complesse vicende che caratterizzarono quello tra l'Italia e la Confederazione Elvetica durante il ventennio indicato nel sottotitolo: una linea di demarcazione diventata talvolta impenetrabile, talvolta decisamente permeabile.

UN CONFINE che è stato ovviamente influenzato dalle relazioni tra i due Stati e dall'evoluzione dei loro rapporti: un processo sostanzialmente contraddistinto da una sorta di incontro-scontro tra un regime autoritario e una democrazia federale, tra l'Italia di Mussolini e un Paese situato al

centro di intensi contatti con la Francia, la Germania e la Spagna martoriata dalla guerra civile.

Lo studioso sottolinea anzitutto come, utilizzando la locuzione «linea sottile», abbia inteso descrivere una situazione di precario equilibrio tra solidarietà e tradimento, salvezza e dannazione per gli antifascisti, i disertori, gli emigranti spinti dalle necessità economiche, i profughi di origine ebraica: dal momento che la politica della Confederazione nei loro confronti è stata, nel corso di quegli anni, assai mutevole. Il che, pur consentendo all'apparato poliziesco fascista di dispiagare la propria azione dal Ticino al Vallese fino ai Grigioni, ha altresì messo il confine in condizione di farsi fertile terreno di scambi, trasgressioni, contatti e riflessioni: un contesto destinato a rivelarsi fondamentale tanto nel modellare il destino delle

future democrazie quanto nel porre le basi per i rapporti che, nel dopoguerra, avrebbero reso l'Italia e la Svizzera più vicine. Scomazzon aggiunge poi come, in particolare dopo il 1943, la Confederazione si sia trasformata da «paese di scambio» in «terra d'asilo». Egli, tuttavia, osserva: «Resta in piedi l'apparente e incolmabile distanza tra l'aiuto a persone in cerca di rifugio e la necessità di preservare rapporti ufficiali con gli Stati di loro provenienza».

LA CONFEDERAZIONE sembra dunque aver assunto ed essere rimasta, per anni, in una posizione ondivaga, sospesa tra la generosità dei singoli individui - disposti a trasgredire le severe direttive federali pur di accogliere i profughi braccati dal regime mussoliniano - e l'ambiguo comportamento delle istituzioni pubbliche, desiderose soprattutto di tu-

telare i propri interessi economici. Scritto in maniera scorrevole, frutto di attente ricerche nonché di approfondite valutazioni, lo studio di Scomazzon, può vantare un indubbio merito, giacché esamina i due versanti della frontiera definendo quest'ultima una «fenditura che taglia una regione aperta, battuta da pattuglie incapaci di arginare fughe disordinate e occasionali diserzioni». Egli osserva inoltre come quella linea divisoria abbia visto tanto il fiorire di numerose attività assistenziali a favore dei perseguitati quanto il multipli-

«La linea sottile» di Francesco Scomazzon, pubblicato da Donzelli

caso delle «attenzioni» di una dittatura che, andando via via radicalizzandosi, tendeva a considerare il confine italo-elvetico un luogo di collegamento tra gli antifascisti ancora attivi nel Regno d'Italia e quelli già presenti nella Confederazione.

C'È, ALLA BASE della sua disamina, il giudizio complessivo fornito dallo storico che appare assolutamente netto: egli ci ricorda che quello fascista fu un regime brutalmente repressivo il quale, prima di dare luogo alla persecuzione degli ebrei e di allearsi con la Germania nazista, aveva soppresso le libertà individuali e conferito alle istituzioni dello Stato una decisa impronta autoritaria. Una tirannia che aveva mostrato il proprio volto ben prima dell'approvazione delle cosiddette leggi fascistiche: gli anni successivi non avrebbero fatto che confermarne la natura.